

Fabrizio Cassella

La giustizia prima del processo, nonostante la legge

100 anni del Premio Nobel per la letteratura
ad Anatole France, 1884-1924

Justice before trial, despite the law

The essay uses some writings of Anatole France about law, courts and justice in the context of the constitutional instability of the Third Republic to criticize the purely bureaucratic role of the judge who risks to apply uncritically the law of parliament in which the prejudices of the French Catholic and anti-Semitic society of the end of the nineteenth century could have been enclosed

Keywords: Legislation, Judge, Judgement, Justice, Prejudice

1. Il giudice funzionario di *civil law*

Il contributo degli studi giuridici sul potere giudiziario si è prevalentemente concentrato, almeno tra i *civil lawyers*, sulla sua organizzazione e ha teorizzato e descritto il ruolo del giudice in quanto (e soltanto) parte della struttura organizzativa:

da un lato il modello francese con il suo codice fatto di formule semplici (almeno in apparenza), categoriche e definitive; dall'altro quella prosecuzione in forme nuove ed originali dell'antico *jus commune* dall'*usus modernus Pandectarum* che dà vita alla grande scuola giuridica tedesca, e, attraverso essa, alla tendenza dogmatica nello studio scientifico del diritto e nella sua applicazione ad opera di giudici strutturalmente diversi da quelli di antico regime (e quindi da quelli di *Common Law*) e più prossimi al modello post-giacobino di funzio-

Questo articolo sarà ampliato in altra sede editoriale con ulteriori considerazioni sul rapporto tra legge, processo e giustizia che muovono dai riferimenti letterari di Anatole France e Leonardo Sciascia (del quale quest'anno ricorre il centenario della nascita) evidenziandone i numerosi punti di contatto nonostante il diverso contesto sociale e politico, distanziato di cento anni, che accoglie i loro romanzi.

nari professionali, destinati ad applicare il diritto, sia esso formato dal Parlamento, ovverosia mediante singole leggi formali, oppure in modo sistematico, con i codici, sia esso risultante dalla sistematizzazione teorica (e non più causistica) dei giuristi della scuola dogmatica tedesca¹.

Nella sistemazione teorica degli ordinamenti di *civil law* il singolo giudice è investito dalla legge della titolarità esclusiva del potere statale di condannare o di assolvere, di dare o di togliere; il monopolio della formazione del diritto è attribuito al Parlamento e lo Stato ha l'esclusiva delle fonti e non ammette l'eterointegrazione istituzionale, ovvero esclude l'apporto delle fonti extra-statali (la consuetudine) o di organi non legislativi (i giudici). Alle regole approvate dal Parlamento è vincolato il ruolo giudicante, che ha struttura organizzativa di tipo funzionariale proprio in quanto il suo ruolo è funzionale all'applicazione della legge, che altrimenti rimarrebbe lettera morta, e che conserva un collegamento con il potere esecutivo sul piano organizzativo, pur con garanzie di indipendenza superiori rispetto a quelle proprie degli altri funzionari statali, che possa servire, oltre per garantirne la terzietà, anche per marginalizzarlo rispetto alla sede della sintesi delle istanze dell'opinione pubblica e alla elaborazione dell'indirizzo politico.

Il giudice negli ordinamenti moderni e contemporanei della famiglia di *civil law* non può quindi contrapporsi alla legge ma a essa deve subordinarsi, interpretandola e sofisticando le tecniche ermeneutiche quasi a compensare il *deficit* di libertà rispetto alla legge che lo caratterizza sia nei confronti dei suoi colleghi di antico regime che dei suoi contemporanei negli ordinamenti di *common law*.

2. Il giudice e l'imprescindibilità del contesto sociale

In questi termini è stato efficacemente descritto il giudice "post-giacobino" sottratto alle responsabilità "politiche", il cui potere trae legittimazione esclusivamente dalle tecniche ermeneutiche della legge cui è sottoposto²: tutto sommato si tratta di un giudice che può trovarsi strangolato dalla legge stessa che ne legittima la funzione, fino al paradosso di non contribuire a rendere giustizia ma, anzi, portando alle estreme conseguenze

¹ G. Lombardi, *Premesse al corso di diritto pubblico comparato. Problemi di metodo*, Milano, 1986, 42.

² Ivi, 43 s.

l'ingiustizia contenuta nella legge (non potendone correggere la deriva, non poche volte osservata, disumana). I giudici *bouche de la loi* sono destinati ad amplificare il contenuto, qualunque esso sia della disposizione posta dal legislatore.

La legge – soprattutto in una prospettiva umanistica e superato il fanatismo rousseauviano del primato della legge come espressione della sovranità popolare – si rileva spesso, alla prova dei fatti, uno strumento imperfetto (per alcuni addirittura inidoneo) per assicurare la giustizia all'interno di una comunità:

Alla fine del secolo XIX, la legge generale e astratta viene considerata veicolo di diseguaglianze. In *Le lys rouge* (1894) Anatole France deride “la maestosa imparzialità della legge che vieta tanto al ricco che al povero di dormire sotto i ponti, di accattonare nelle strade e di rubare il pane”³.

La consequenzialità legge-giustizia non è un dogma e a questa affermazione sembra essere approdata prima la letteratura che la scienza del diritto⁴. E non a caso. I letterati, infatti, sono spesso più attenti dei giuristi⁵ al contesto sociale, di cui sanno cogliere la mutevolezza, le contraddizioni e la fragilità delle idee che vi si affermano, e quindi mettono a nudo l'ingiustizia nonostante la legge e, meglio, intrinseca alla legge stessa, la quale è utopistico immaginare che possa risultare impermeabile rispetto alle ipocrisie e ai pregiudizi dell'opinione pubblica che rappresentano il grembo da cui, direttamente o mediatamente, scaturisce la scala dei valori che informa di sé l'opera del legislatore.

3. Il giudice “umanizzato” descritto da Anatole France in quattro situazioni processuali

Il contributo della letteratura cui si farà riferimento in questo articolo è concentrato sulla figura del giudice, che oltre ad appartenere a un ordine

³ C. Pinelli, *Forme di stato e forme di governo. Corso di diritto costituzionale comparato*, 2ª ed., Napoli, 2009. La citazione è del romanzo di A. France, *Il giglio rosso* (1894), trad. it. a cura di L. de Nardis, Torino, 1979.

⁴ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1916, trad.it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, 1967.

⁵ E. Betti, *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano, 195 afferma l'indispensabile sensibilità dei giudici nei confronti del contesto sociale in cui si trovano a interpretare la legge senza poter prescindere da esso.

dell'organizzazione statale, è e rimane uomo e cittadino investito nel suo ruolo della responsabilità di risolvere caso per caso la tensione tra la legge e la società regolata dalla stessa ma intrisa di regole e di sensibilità extra-giuridiche – non necessariamente compatibili con l'orientamento legislativo – e che, pur aggrappandosi alla legge, anela comunque alla giustizia che, spesso, fa fatica a riconoscere e a raggiungere⁶.

In considerazione dell'anniversario che lo riguarda e, soprattutto, per l'"ossessione" per il processo che ricorre nella sua produzione letteraria, si utilizzeranno i romanzi e i racconti di Anatole France in cui è spesso protagonista, almeno nelle conversazioni dei suoi personaggi, il giudice – meno funzionario e più umanizzato – descritto come figura tormentata nell'instabilità politica e sociale degli inizi della Terza Repubblica francese, e nelle tensioni della trasformazione della nazione francese da liberale e borghese a, alcuni decenni dopo, democratica e garantistica.

La produzione letteraria di France che ha come protagonista il ruolo del giudice lo associa inscindibilmente al processo come il luogo e il rito in cui l'applicazione della legge è finalizzata a rendere giustizia, e non alla mera affermazione di sé come strumento dell'organizzazione statale sull'individuo.

Le considerazioni esposte in questo saggio utilizzeranno la descrizione di quattro situazioni processuali descritte da France, raggruppabili in due categorie: quella della contrapposizione tra la verità processuale e il pregiudizio culturale e sociale⁷, e quella della contrapposizione tra il pro-

⁶ Si tratta di un tema recentemente approfondito da P.G. Monateri, *L'ambiguità di legge e costume*, in *Studi in onore di Pasquale Stanzone*, tomo I, Napoli 2018, 241 intorno all'affermazione «la costruzione del costume costruisce a sua volta una determinata costruzione della legge»; si veda anche Id., *Il sublime della legge*, in *Comparative Studies in Modernism*, n. 8, 2016, 41 ss.

⁷ Comparabile approccio si può trovare in F. Duerrenmatt, *La panne. Una storia ancora possibile* (1956), trad. it. a cura di E. Bernardi, Torino, 1972 in cui i protagonisti, che si riunivano abitualmente per simulare "per gioco" i processi a Gesù e a Dreyfus, nell'occasione del racconto inscenarono il processo al protagonista Traps che, dapprima spaventato, in un crescendo di vivande e vini d'annata si identificò nel ruolo del colpevole fino a smentire le professioni di innocenza del suo avvocato: il giudice celebrò così il trionfo del processo compiacendosi di «aver emesso una sentenza che l'imputato riconosceva senza riserve, la dignità dell'uomo non reclamava alcuna grazia [...] Ciò che nell'uomo borghese, nell'uomo medio si manifestava come puro caso [N.d.A.: morte per malattia] [...] qui finalmente la vita si realizzava in tutta la perfezione e la coerenza di un'opera d'arte, qui si palesava la tragedia dell'uomo, qui essa rifulgeva, assumeva una forma immacolata, giungeva a pieno compimento [...] solo all'emissione della sentenza, quell'atto che faceva dell'imputato un condannato, la spada della giustizia conferiva l'investitura, perché non vi è nulla di più alto, di più nobile, di più grande del momento in cui un uomo viene condannato a morte». La "giocosa" serata processuale raggiunse il suo apice con lo champagne spumeggiante, dapprima, e con l'autoesecuzione della propria condanna da parte del protagonista, per concludere il racconto: il pregiudizio (processuale) era riuscito ad assuefare il malcapitato.

cesso, che dovrebbe muoversi in stretti binari di garanzia, e la democrazia che può giustificare ogni ingiustizia⁸.

Alla prima categoria (verità processuale *v.* pregiudizio culturale) appartengono due vicende: la prima, l'affare *Dreyfus*, vicenda reale, contemporanea a France, che spunta con incisività in diversi romanzi tra il 1896 e il 1899, nella quale la verità processuale, a lungo soccombente ai pregiudizi della ragion di Stato che tutto sembrano riuscire ad affermare come indispensabile per la giustizia (nella *Storia contemporanea*, in particolare le conversazioni del signor Bergeret nell'*Anello di ametista*⁹), alla fine riuscirà ad affermarsi; la seconda, il processo all'erbivendolo ambulante Crainquebille¹⁰, sicuramente di fantasia sebbene non molto lontana dalle perpetrate ingiustizie delle istituzioni dell'inizio del Novecento giustificate da *clichés* sociali.

Alla seconda categoria (processo *v.* democrazia, in cui il primo viene piegato alle logiche militanti della seconda) appartengono il romanzo *Gli dèi hanno sete*¹¹ (sebbene in esso non venga descritto un procedimento giudiziario formale), ambientato tra il 1793 e il 1794 – tra la caduta dei girondini e l'avvento dei montagnardi/giacobini di Robespierre di cui il popolano pittore e culturalmente sprovveduto protagonista, ma forcaiolo, sarà vittima, fermo nella sua esaltata convinzione legalitaria e rivoluzionaria – e il racconto *Il procuratore della Giudea* centrato sull'oblio in cui, conversando sulla strada di ritorno dall'incarico di prefetto in Giudea, Ponzio Pilato relega (nella memoria della sua esperienza professionale) il processo a Gesù, per assolversi dall'aver abdicato al suo ruolo *jus dicente* a favore della più facile adulazione da parte della folla sanguinaria ispirata dal pregiudizio religioso e ignara del valore della giustizia.

4. Il processo *Dreyfus* (inquadramento)

Partiamo dalla tetralogia che compone la *Storia contemporanea*. Uno degli eventi che hanno maggiormente caratterizzato la vita politica, rappresentando un motivo di esercizio dell'opinione pubblica e di frizione tra il

⁸ Si è cercato di rimanere aderenti alle categorie elaborate da R.H. Weisberg, K. Kretschman, *Wigmore's "Legal Novels" Expanded: A Collaborative Effort*, in *Maryland Law Forum*, 1977, VII, 94 ss.

⁹ A. France, *L'anello di ametista* (1899), trad. it. a cura di M. Zini, Torino, 1952.

¹⁰ A. France, *Crainquebille, Putois, Riquet e parecchi altri utili racconti*, trad. it. a cura di G. Marcellini, Milano, 1920.

¹¹ A. France, *Gli dèi hanno sete* (1912), trad. it. a cura di F. Mallè, Torino, 1951.

diritto, la morale e l'appartenenza religiosa della Terza Repubblica¹², e di riflesso dei paesi europei più sensibili all'influenza della civiltà francese, è stato il processo *Dreyfus*. Il capitano Alfred Dreyfus è stato incriminato nell'ottobre 1894, condannato il 22 dicembre dello stesso anno in seguito a un procedimento breve e caratterizzato da prove precostituite; nel 1898 è stato, invece, sbrigativamente assolto Marie Charles Ferdinand Walsin-Esterházy (l'accusatore di Dreyfus) e, nonostante la campagna in Parlamento e della stampa progressista avviata con la lettera aperta al Presidente della Repubblica Félix Faure nel 1898 da Emile Zola (pubblicata sul foglio del già deputato e prossimo Presidente del Consiglio dei Ministri Clemenceau, *l'Aurore*, il 13 gennaio 1898, seguito il giorno successivo dalla Petizione degli intellettuali firmata, tra i numerosi altri, dallo stesso France e da Proust), Dreyfus venne condannato nello stesso anno per vilipendio delle forze armate.

L'affare politico-giudiziario ha sollecitato iniziative progressiste, tra gli intellettuali e non solo, orientate a frenare l'affermazione delle forze ideologiche e politiche più intransigenti e a perseguire fini di verità e di giustizia, partendo da un caso intorno al quale si era creata una forte eco. Il nuovo corso non ha avuto necessità di assumere posizioni radicali e rivoluzionarie in quanto non ha incontrato una forte resistenza bensì ha ulteriormente destabilizzato il già debole assetto costituzionale dietro al quale si riparavano gli antagonisti conservatori.

Quando France ha introdotto l'affare Dreyfus nei capitoli iniziali dell'*Anello di ametista*, il tema della giustizia, declinato sotto il profilo della tolleranza, soprattutto, ma non solo, tra cattolici ed ebrei, era già oggetto delle conversazioni del signor Bergeret (*L'olmo del Mail*¹³ e *Il manichino di vimini*¹⁴), che raccontavano gli atti di diffusa e cosciente quotidiana ingiustizia e intolleranza.

Il signor Bergeret è la controfigura di France, ateo, positivista (contrapposto ai cattolici che aderirono alla Terza Repubblica), latinista di professione e anticonformista, capace di mettere in discussione le idee e i dogmi diffusi nella società borghese e dati come incontrovertibili. Proprio

¹² Sull'accidentato percorso del costituzionalismo della Terza Repubblica francese si riporta la principale bibliografia francese: R. Carré de Malberg, *Contribution à la théorie générale de l'Etat*, II, Paris, 1922; A. Esmein, *Éléments de droit constitutionnel français et comparé*, Paris, 1927; L. Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, II, Paris, 1928; M. Hauriou, *Précis de droit constitutionnel*, Paris, 1929; J. Barthélemy, P. Duez, *Traité de droit constitutionnel*, Paris, 1933; P. Legendre, *Stato e società in Francia*, Milano, 1978; P. Avril, *Les conventions de la Constitution*, Paris, 1997, segnalando altresì, nella letteratura giuspubblicistica italiana, G. Mosca, *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, 1958.

¹³ A. France, *L'olmo del mail* (1897), trad. it. a cura di M. Zini, Torino, 1952.

¹⁴ A. France, *Il manichino di vimini* (1897), trad. it. a cura di M. Zini, Torino, 1952.

la sua smania conservativa dà soddisfazione al suo spirito critico e alla sua fiducia nella ragione umana come via per perseguire la verità (come il popolano Gamelin de *Gli dèi hanno sete* ma più strutturato e meno infervorato). Nella sua città (ove insegna nella locale università) è uno dei pochi che si spende per la revisione del processo *Dreyfus*, nel frattempo condannato, proprio come, nell'attualità, stava facendo France che aveva sostenuto l'iniziativa di Zola, forse l'unica occasione di comunanza tra i due intellettuali, per contenere il dilagare delle idee conservatrici, intolleranti e antisemite.

5. ... continua (l'ingiustizia della legge e il pregiudizio dell'opinione pubblica)

Dalle conversazioni descritte da France nei suoi romanzi sull'affare *Dreyfus* emergono nettamente i limiti "ingiusti" della legge e dell'opinione pubblica che sconsigliano al giudice di fondare il convincimento solo sulla legge per il rischio di essere fatto prigioniero dai vecchi pregiudizi di cui la legge si è fatta verbalizzazione¹⁵.

La scena di avvio de *L'anello di ametista* è ospitata nella tenuta del duca di Brécé (aristocratico di campagna e legittimista) in cui si intrecciano diverse forme del pregiudizio che sarà alla base della condanna di Dreyfus: l'abate Guitrel (che impersona il pregiudizio antisemita in parte giustificabile perché appartiene al clero) esclude che si possa «essere buon francese senza essere buon cristiano; e lo scandalo è sollevato soprattutto da liberi pensatori, da massoni e da protestanti»¹⁶; il magistrato Lerond (che impersona il pregiudizio antisemita ingiustificabile, proprio perché scevro dai dubbi che un magistrato dovrebbe coltivare in quanto terzo rispetto alle fazioni dell'opinione pubblica) afferma che «il secolo deci-

¹⁵ La coerenza dell'approccio di France sul rapporto tra legge, processo e giustizia si trova nella posizione innocentista assunta nei confronti di Dreyfus e, assai più tardi, durante la formulazione delle accuse nei confronti di Sacco e Vanzetti che, come Dreyfus, saranno poi assolti (nel loro caso cinquant'anni dopo l'esecuzione capitale del 1927, successivamente alla scomparsa di France). Mi piace ricordare che il vero Vanzetti e il personaggio di fantasia Crainquebille erano due venditori ambulanti di alimentari, indifendibili dal pregiudizio sociale dei rispettivi contesti storici anche da parte del giudice più illuminato («Dobbiamo inchinarci all'inevitabile. Non vi è altro da fare» sono le parole che F. Panciatici, *Come morirono Sacco e Vanzetti*, in *Il Popolo d'Italia*, 24 agosto 1927, riferisce che il condannato abbia detto al cappellano che lo ha informato dell'imminenza dell'esecuzione). È rassegnazione nei confronti dell'ingiustizia di cui è portatrice e alimentatrice l'opinione pubblica contrapposta alla fiducia del ruolo correttivo e compensativo del ruolo del giudice attraverso lo strumento del processo.

¹⁶ A. France, *L'anello di ametista*, cit., 11.

mottavo è un immenso errore dello spirito umano, e [...] la verità sociale, come quella religiosa, sta tutta quanta nella tradizione del Medioevo. La necessità si imporrà ben presto in Francia, come già in Russia, di rinnovare nei confronti degli ebrei i procedimenti del mondo feudale, vero tipo di società cristiana»¹⁷, e il padrone di casa, il duca di Brécé (che impersona il pregiudizio istituzionale finalizzato alla conservazione dell'ordine sociale riflesso nelle istituzioni) esclude che quando due Consigli di guerra si sono pronunciati possa residuare alcun dubbio sulla verità dell'esito del giudizio (nel salotto non mancava, a conferma della posizione del duca di Brécé, un appartenente al ceto militare, il generale Cartier de Chalmot)¹⁸.

Alle riportate affermazioni di pregiudizio antisemita fa da contraltare sia la lettera inviata da Carlo Aspertini allo stesso Bergeret che introduce il dubbio sulla condanna di Dreyfus – «Perché i francesi si ostinano a non riconoscere un lampante errore giudiziario, facile a ripararsi senza danno per nessuno?»¹⁹ – sia l'affermazione della coscienza limpida del rettore Leterrier che non comprende «come si mescolino a questo caso considerazioni politiche e passioni di partito; esso sta al di sopra poiché è una questione morale».

È l'Autore/Bergeret che cerca di mettere ordine tra tanta confusione sul ruolo del giudice, della legge e della morale:

non rimarreste trasecolato se pensaste che la folla ha passioni violente ed elementari, che è inaccessibile al ragionamento, che pochi uomini sanno dirigere la loro mente in ricerche difficili e che, per scoprire la verità in questo caso, ci volle da parte nostra un'attenzione tenace, la fermezza di un'intelligenza esercitata, l'abitudine di esaminare i fatti con metodo e acume²⁰.

Lo spirito critico e speculativo di Bergeret lo portava infatti a elaborare idee del tutto discordanti con l'opinione pubblica e a cogliere nel segno del ruolo funzionale del giudice: «Non abbiamo Stato, ma solo amministrazioni. Quella che chiamiamo ragion di Stato è la ragione della burocrazia. Ci dicono che è sacra, e infatti consente all'amministrazione di nascondere le proprie colpe e di aggravarle».

Affermazioni destabilizzanti per quanti erano fermi nella convinzione di un ordine immutabile (all'interno del quale era decifrabile e

¹⁷ Ivi, 13.

¹⁸ Ivi, 92.

¹⁹ Ivi, 97.

²⁰ Ivi, 103.

arginabile il ruolo del giudice): così il repubblicano giacobino, terrorista e patriota Mazure affermò di ammettere «che i generali vengano ghigliottinati, ma non permetto che si discutano le decisioni della giustizia militare» (tutto sommato un approccio conservatore sebbene dell'ordine rivoluzionario). A fronte di tale cieco e assurdo giacobinismo si erge la figura critica di Bergeret:

Ma visto che l'esercito è un'amministrazione come l'agricoltura, le finanze e la pubblica istruzione, è inconcepibile che esista una giustizia militare quando non esiste né giustizia agricola, né giustizia finanziaria, né giustizia universitaria. Qualsiasi giustizia particolare è in contrasto con i principi del diritto moderno²¹.

Insomma – sembra voler dire – il timore del superamento del vecchio ordine sociale non può impedire di affermare l'uguaglianza delle regole per tutti i cittadini²².

E la statura di France/Bergeret annienta dialetticamente il modesto “patriota giacobino”:

La libertà non aveva dalla sua che un'infima minoranza di gente colta. Quasi tutto il clero, i generali, la plebe ignorante e fanatica, volevano un padrone. – Cosa state dicendo? – chiese Mazure agitato – Nulla, – rispose Bergeret, – Leggo un capitolo della storia di Spagna. Il quadro dei costumi al tempo della restaurazione di Ferdinando VII²³.

²¹ Ivi, 60.

²² Ivi, 61.

²³ Ivi, 62. Anatole France ha anticipato di mezzo secolo la fredda affermazione «la classe borghese ha bisogno di un padrone» di J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Milano, 2001, 141: France, infatti, ha vissuto e osservato l'epoca dei tormenti della borghesia priva di «un'intrinseca unità di gruppo sociale» (P. Anderson, *The Notion of Bourgeois Revolution in English Questions*, London, 1992, 122) e caratterizzata da «un'estrema variabilità in termini storici e sociali: fino al tardo XVIII secolo era costituita perlopiù dai “piccoli imprenditori autonomi (artigiani, commercianti al dettaglio, locandieri e piccoli proprietari)” dei primi centri urbani europei. Cento anni dopo, la sua popolazione era completamente diversa, composta da “funzionari e impiegati amministrativi di medio e basso livello”» (F. Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura* [2013], trad. it. a cura di G. Scocchera, Torino, 2017, 4, che cita J. Kocka, *Middle Class and Authoritarian State: Toward a History of the German “Buergetum” in the Nineteenth Century*, in *Industrial Culture and Bourgeois Society, Business, Labor and Bureaucracy in Modern Germany*, New York-Oxford, 1999, 193).

6. ... continua (il giudice più uomo che funzionario)

Nell'ambito di una conversazione più impegnativa con il rettore Leterrier, Bergeret introduce il tema del rapporto tra la legge e la giustizia, sfavorevole per la prima:

Ritengo anzi che la verità sia molto spesso destinata a perire oscuramente sotto il disprezzo o l'ingiustizia. Potrei illustrare questa mia convinzione con molte prove. Pensate, signore, che la verità ha, rispetto alla menzogna, caratteristiche d'inferiorità che la condannano a scomparire; prima di tutto essa è una, una, come dice l'abate Lantaigne, che l'ammira proprio per questo. E veramente non c'è di che; infatti, poiché la menzogna è multipla [N.d.A.: è quella espressa dall'opinione pubblica che, anche se laica, assume la medesima posizione dell'intolleranza religiosa], la verità ha contro di sé il numero. E non è la sua sola manchevolezza; essa è inerte, non è suscettibile di modificazioni, non si presta alle combinazioni che potrebbero farla entrare agevolmente nell'ingranaggio dell'intelligenza o delle passioni umane. La menzogna, invece, ha meravigliose risorse; è duttile, plastica. E, per di più (non dobbiamo avere paura di dirlo), è naturale e morale; è naturale, in quanto prodotto normale del meccanismo dei sensi, fonte e serbatoio d'illusioni; è morale, in quanto s'intona alle abitudini degli uomini, i quali, vivendo in comune, fondarono il loro concetto del bene e del male, le loro leggi divine e umane, sulle interpretazioni più antiche, più sacre, più assurde, più maestose, più barbare e più false dei fenomeni naturali. La menzogna è il principio di ogni virtù e di ogni bellezza presso gli uomini: [...] Gli uomini prestano volentieri orecchio soltanto alle menzogne dei poeti. Chi vi spinge a scacciare la menzogna, a cercare la verità? Una simile impresa non può che essere ispirata che da una curiosità di decadenti, da una colpevole temerità di intellettuali. È un attentato alla natura morale dell'uomo e all'ordine della società; è un'offesa agli amori come alle virtù dei popoli; se lo si potesse affrettare, il progresso di questo male sarebbe funesto; rovinerebbe tutto; ma, in realtà, vediamo ch'esso è impercettibile, lentissimo, e che la verità non intacca mai molto la menzogna²⁴.

Bergeret non è pessimista rispetto all'affermazione della verità sulla menzogna ma anticipa, con una domanda retorica, che è necessaria una

²⁴ Ivi, 78 ss. Lo scontro tra verità e menzogna come *refrain* della società borghese è ricorrente nella letteratura del periodo: cfr. in particolare H. Ibsen, *Casa di bambola* (1879), trad. it. a cura di A. Rho, Torino, 1963.

figura straordinaria: il giudice-uomo, non il funzionario che deve prendere atto della legge che, nella sua imperfezione, è assai spesso un contenitore di menzogne²⁵. A questo giudice è riservata un'occasione privilegiata – se la sa e vuole riconoscere – per cercare di far trionfare la verità: il processo come occasione di incontro tra due uomini da sfruttare per conoscersi e uno dei due – il giudice – deve essere più curioso dell'altro. Se questo non accade il processo si riduce a un rito inutile che conduce a una conclusione casuale e soprattutto ingiusta perché non argina il pregiudizio ma anzi lo legittima se esso ha contagiato anche la legge.

Di fronte a tali affermazioni di Bergeret, il rettore Leterrier si fa catturare dalla coraggiosa speranza: «Possiamo, senza piangere, veder insorgere contro l'equità e la verità questo popolo, che fu maestro di diritto all'Europa e al mondo e insegnò la giustizia all'universo?»²⁶.

7. Il sopruso compiuto in nome della legge

I brani delle conversazioni di Bergeret ne *L'anello di ametista* sono certamente efficaci ma non l'unica occasione per Anatole France di affermare il suo interesse intellettuale e militante per i problemi della giustizia e della sua incapacità di adeguarsi alla realtà:

La cura del giudice, nella sua interpretazione della legge, non deve essere soltanto limitata al caso specifico che viene sottoposto al suo giudizio, ma estendersi anche alle conseguenze buone o cattive che possono derivare dalla sua sentenza nell'interesse generale.

La maestosità della giustizia risiede tutta intera in ogni sentenza resa dal giudice in nome del popolo sovrano.

²⁵ «La stessa azione è e non è sanzionata: si tratta di qualcosa che rasenta il barocco, tale è il suo gioco di luci e ombre, eppure esemplare. La legge stessa riconosce l'esistenza della zona grigia», così a proposito del caso giuridico-finanziario statunitense Enron del 2001, F. Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, cit., 142.

²⁶ Ivi, 81. Al contrario T. Mann, *Goethe, rappresentante dell'età borghese* (1932) in L. Mazzuchetti (a cura), *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. X, Milano, 1953, non sembrava nutrire alcuna speranza dopo la diffusa affermazioni dei totalitarismi: "Il borghese è perduto". E la spiegazione, pertinente con il tema di questo saggio la fornisce F. Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, cit., 18: «Ciò che è svanito è il senso della legittimità borghese: l'idea di una classe dirigente che non solo dirige e governa, ma merita di farlo [...] Potere giustificato da valori». Sembra proprio che sia la morsa dei valori in cui è soffocata la borghesia francese della fine dell'Ottocento che France racconta attraverso le posizioni dialettiche antagoniste dei suoi personaggi e il ruolo interpretato da se stesso/Bergeret di riflessione e composizione delle contraddizioni.

Numerosi sono stati gli scritti in cui France ha affrontato i problemi della giustizia: il romanzo satirico *L'Isola dei Pinguini*²⁷, in cui la Francia è descritta militarista, clericale e antisemita, e in cui dedica il capitolo *L'affare degli ottantamila fasci di fieno* a spiegare i meccanismi distorti del processo politico; la già citata raccolta *Crainquebille, Putois, Riquet e parecchi altri utili racconti* ove, oltre al significativo racconto della doppia ingiustizia che la legge e il giudice infliggono al povero erbivendolo parigino Crainquebille, è contenuto altresì il racconto *Il signor Thomas* con cui sono messi a nudo i pregiudizi politici e religiosi dei giudici (funzionari, appunto) che non si curano nemmeno delle prove; i racconti brevi *I giudici incorruttibili* e *Giovanni Marteau* che giungono all'affermazione della necessità, ai fini di giustizia, che sia il ruolo del magistrato ad affrancarsi dai pregiudizi anche (e soprattutto) se questi siano contenuti nella legge cui egli è sottoposto:

Il magistrato è investito di due poteri. L'uno quasi divino, di giudicare il suo prossimo. L'altro, più immediato e cruento, di incidere sulla sua libertà con la cattura, e sul suo onore con la stampa. Non dovrebbe limitarsi a rispettare le leggi. Dovrebbe rispettare la dignità e i sentimenti altrui. E dovrebbe avere il coraggio, soprattutto quello, assai difficile e raro, di essere umile

e, come diremo, curioso.

L'elemento comune ai citati racconti sull'ingiustizia è che «C'è una forma di violenza che è al riparo delle leggi e che ripugna alla coscienza di ognuno, la violenza legale, il sopruso compiuto in nome della legge».

8. Crainquebille e la doppia ingiustizia

Propongo di seguito i brani significativi di taluni dei racconti affinché sia il lettore stesso a individuare la ricorrenza del tema dell'ingiustizia insita nella legge e amplificata dalla sua applicazione "burocratica" da parte dei giudici, che abbiamo chiamato all'inizio post-giacobini (utilizzando l'espressione di Giorgio Lombardi), di cui France, sebbene non giurista ma certamente cittadino, acuto osservatore e intellettuale colto e progressista, auspicava il superamento.

Il personaggio umile di Crainquebille attira certamente la simpatia dei lettori di Anatole France perché, trovatosi a decidere se scegliere tra un suo dovere – lasciare libera la via di transito che occupava con il suo

²⁷ A. France, *L'isola dei pinguini* (1908), trad. it. a cura di C. Verga, Milano, 1959.

carretto – e un suo diritto – ricevere il prezzo della verdura che aveva venduto – ha scelto il secondo (e chi non lo avrebbe fatto, soprattutto vendendo in stato di bisogno e ragionando con semplicità all'interno del sinallagma vendo verdura in cambio di denaro) e ne è rimasto doppiamente offeso nella sua dignità. La vicenda giudiziaria di Crainquebille è la scusa per raccontare la logica perversa per la quale il presidente del Tribunale Bourriche lo condanna nonostante la sua palese innocenza. La logica del presidente è che «la giustizia è la sanzione delle ingiustizie stabilite. La si è forse mai vista opposta ai conquistatori e contraria all'usurpatore? Quando si erige un potere illegittimo la giustizia non ha che da riconoscerlo per renderlo legale». La storia termina con la descrizione della riprovazione sociale che subisce il condannato e con una beffa. Il povero fruttivendolo, demoralizzato, ubriacone, senza denaro, cerca di farsi riarrestare per ottenere almeno un giaciglio dove dormire, ma non gli viene concesso: la giustizia lo rifiuta, in nome della legge, e la giustizia statale sancisce definitivamente la sua distanza dal (cittadino?) Crainquebille.

Il presidente Bourriche è troppo imbevuto di senso giuridico per subordinare le sue sentenze ai cavilli della ragione e della scienza. Egli rispetta i dogmi e la tradizione, sicché i suoi verdetti hanno un'autorevolezza pari ai comandamenti della Chiesa; sono dei verdetti canonici, in quanto derivano logicamente da un certo numero di sacri canoni. [...] Ma l'agente 64 [N.d.A.: il poliziotto che arresta Crainquebille per oltraggio], astrazione fatta dalla sua umanità, non può sbagliare. È un'entità [...] Il Tribunale, non esitando a respingere la testimonianza del dottor Matthieu, essere umano, e ritenendo valida quella dell'agente 64, che rappresenta un concetto puro, quasi un raggio divino sceso ad illuminare il pretorio, ha agito con rettitudine.

A quell'epoca ancora intrisa di giacobinismo «in Francia i sapienti erano dei sospetti», quindi non credibili come il rispettabile dottor Matthieu, che si spese per evitare che l'ingiustizia si abbattesse sul poveraccio indifeso.

Il presidente Bourriche conosce a fondo lo spirito della legge. La società riposa sulla forza e questa noi dobbiamo rispettare, come fondamento ideale della società. La giustizia è, in sostanza, l'amministrazione della forza. Il presidente Bourriche vede nell'agente 64 una particella del Principe e comprende che, attentando all'autorità di un agente, si indebolisce quella dello Stato. Mangiare una foglia del carciofo è come divorare l'intero carciofo, afferma Bossuet nel suo

sublime linguaggio. Tutte le sciabole di uno Stato hanno la punta rivolta in una sola direzione; se si dovessero incrociare, la repubblica ne sarebbe sovvertita.

Questo passaggio difficilmente potrebbe rendere più evidente il freddo ruolo funzionale del giudice che a nulla serve rispetto al fine della giustizia (che è, per l'appunto, "amministrazione della forza").

Dovete rendervi conto, signori miei, che i giudici non sono obbediti se non in quanto gli organi esecutivi stanno dalla loro parte. Senza la polizia, il giudice sarebbe null'altro che un ingenuo sognatore. E quale danno se attribuisse il torto ad un agente! Per prima cosa, la legge, anzi, il genio delle leggi vi si oppone, in quanto il disarmare i forti per armare i deboli significherebbe sovvertire l'ordine sociale, proprio quell'ordine che il giudice ha il dovere di tutelare... Così avrebbe parlato il presidente Bourriche, magistrato di molto acume giuridico, il quale conosce i doveri della giustizia verso la società, i cui principi devono essere tutelati con diligenza e continuità. La giustizia è sociale; solo le menti traviate possono ritenerla sensibile ed umana. Non chiedetele, soprattutto, di essere giusta dal momento che ciò è superato dal fatto stesso di essere giustizia. Anzi, vi dirò che il concetto di una giustizia giusta non può essere germinato che nel cervello sconvolto di un anarchico. Vi è un magistrato, il presidente Magnaud, che emana sentenze eque, ma queste vengono sistematicamente cassate; ed è giusto. Un giudice degno di tal nome soppesa le testimonianze e dà ragione alla forza armata, sempre.

Il ruolo di smascherare il giudice-funzionario imbrigliato nei pregiudizi spetta all'avvocato Aubarrès:

Se devo esprimere il mio parere, io non credo che il signor presidente Bourriche si sia elevato fino ai cieli della metafisica. A mio giudizio, ritenendo la deposizione dell'agente 64 come l'espressione della verità, egli ha agito come hanno sempre fatto gli altri. Imitazione, niente altro. È nello spirito di imitazione che troviamo la giustificazione della maggior parte delle azioni umane. Uomo onesto è giudicato colui che non si stacca dalle consuetudini; uomo dabbene è colui che agisce come tutti gli altri.

In pratica è la conformazione al passato, alla *routine* che guida il giudizio: quella che negli ordinamenti di *common law* è la «premessa

maggiore non articolata» secondo cui l'ordine sociale esistente è l'ordine naturale per eccellenza. È proprio quest'ordine che impedisce di dare il peso dovuto al diritto di Crainquebille di ricevere il corrispettivo della sua vendita rispetto all'intralcio alla circolazione stradale e all'alterco con l'agente 64: per l'ordine degli uomini Crainquebille è colpevole e il giudice a tale ordine si attiene²⁸.

9. Lo scontro tra la lettera della legge e l'interpretazione del giudice

Il duro confronto tra la legge, che neutra e generalizzata è la fonte dell'ingiustizia se non applicata con cognizione caso per caso dal giudice, e il perseguimento della giustizia da parte del giudice, pur nella legge ma facendo ricorso alla sua attitudine personale a conoscere (con curiosità) e valutare i comportamenti contestualizzandoli, emerge dal dialogo tra *I giudici incorruttibili*.

Il Primo giudice si attiene alla lettera:

Io mi attengo a ciò che è scritto. La prima legge fu scritta sulla pietra, affinché durasse quanto il mondo. [...] Poiché deriva da Dio, la legge è immutabile. La legge è la volontà di Dio, che non muta mai. La legge fu prima dell'uomo e gli è superiore. [...] Il giudice non deve ricercare se le leggi sono giuste, poiché giuste esse lo sono necessariamente. Egli non deve che applicarle giustamente. [...] La critica delle leggi non è compatibile col rispetto che noi dobbiamo a esse. Noi siamo giudici e non legislatori e filosofi. Un uomo non potrebbe giudicare gli uomini. Un giudice, quando è nel suo seggio, si libera dalla sua umanità. Egli si divinizza, e non sente più né gioia né dolore. La giustizia è perfetta quanto è letterale. [...] La lettera è stabile, e lo spirito è volubile²⁹.

Il Secondo giudice, invece, si attiene allo spirito delle leggi:

Ogni legge scritta è già scaduta. Giacché la mano dello scriba è lenta e la mente degli uomini è agile e il loro destino instabile. [...] Prodotto naturale della vita sociale, la legge dipende dalle condizioni instabili di questa vita. La legge è la volontà degli uomini, che muta

²⁸ L. Basso, *Egidi – Crainquebille*, in *Il Contemporaneo*, 1955, 7, a proposito di un caso di cronaca giudiziaria coevo all'autore dell'articolo.

²⁹ A. France, *Crainquebille*, cit., 174 ss.

incessantemente. La legge è dell'uomo, imperfetta come lui, e come lui è perfezionabile. [...] Ma non vedete che ogni giorno che passa si fanno nuove leggi e che le Costituzioni e i Codici differiscono secondo i tempi e secondo le nazioni?³⁰ La giustizia che non è resa con simpatia è la più crudele delle ingiustizie. [...] La legge è interamente opera dell'uomo e nacque imbecille e crudele nei deboli esordi della umana ragione. Ma quand'anche fosse di essenza divina, bisognerebbe seguirne lo spirito e non la lettera, perché la lettera è morta e lo spirito è vivo³¹.

È chiaro che France si ritrova nelle affermazioni del Secondo giudice di cui vuole esaltare le capacità ermeneutiche e di adattamento del caso concreto sottoposto al suo giudizio con la fattispecie astratta contenuta nella legge mutante e perfezionabile, come tale fonte di ingiustizia se non contenuta dall'applicazione giurisprudenziale.

10. La Costituzione argina l'ingiustizia della legge

Le considerazioni del Secondo giudice diventano ancora più esplicite nel secondo capitolo di *Giovanni Marteau*, già a partire dal titolo *La legge è morta, ma il giudice è vivo*.

A fronte dell'approccio neutro e rassegnato di Marteau – «Il compito angusto del giudice è di assicurare a ciascuno quello che gli spetta: al ricco la sua ricchezza e al povero la sua povertà»³² – France/Bergeret espone compiutamente la sua posizione sul rapporto consequenziale e indissolubile tra legge, processo e giustizia, dominato dalla figura del giudice non meramente burocrate:

La giustizia è la consacrazione di tutte le ingiustizie e rassicura tutti. Un giudice può essere buono, giacché non tutti gli uomini sono cattivi; ma la legge non può essere mai buona perché anteriore a ogni idea di bontà. [...] il colpevole e il giudice si accord(a)no perfettamente sulle idee del bene e del male. E ciò perché hanno gli stessi pregiudizi ed una comune morale³³. [...] Ma la legge, essendo istituita

³⁰ Questa affermazione che Anatole France fa pronunciare al suo Secondo giudice risente dell'instabilità, ancora maggiore agli inizi, della Terza Repubblica durante la quale egli scrive, che segue un secolo di rivolgimenti costituzionali e sociali.

³¹ A. France, *Crainquebille*, cit., 174 ss.

³² Ivi, 199.

³³ Ivi, 200.

per la difesa della società, non potrà mai essere, nel suo spirito, più equa di questa società. Finché la società sarà fondata sull'ingiustizia, le leggi avranno la funzione di difendere e di sostenere l'ingiustizia. [...] e l'origine delle leggi è aspra e violenta. Si dice che la legge è inflessibile. Io non lo credo. Non esiste alcun testo che non si lasci raccomandare ai giudici. La legge è morta. Ma il magistrato è vivo³⁴.

Sarà necessario attendere mezzo secolo da quando scriveva France per trovare negli ordinamenti giuridici il correttivo all'intrinseca ingiustizia della legge specchio della forza sociale dominante: le Costituzioni, pur conservando le disposizioni delle raccolte sistematiche delle leggi (i Codici) riusciranno a orientarle verso l'obiettivo della giustizia sostanziale sostituendo alla «premessa maggiore non articolata», cioè alla primazia dell'ordine sociale esistente, immutabile in quanto "naturale", i principi di uguaglianza, solidarietà, interesse pubblico e finalità sociale. In questo senso ci sembra significativo l'impatto correttivo operato dalle Costituzioni della seconda metà del Novecento sul diritto di proprietà e sulla libertà di iniziativa economica che nulla hanno tolto al progresso economico delle nazioni ma molto hanno aggiunto alla tutela della dignità umana e al lavoro non solo come modalità di produzione del reddito ma anche strumenti per rendere flessibile ed evolutivo l'ordine sociale.

11. La ritualità processuale come unica via per avvicinare la giustizia

Bergeret a fine Ottocento ha già una visione moderna e anticipa quanto esposto nel paragrafo precedente:

Quello che non può essere evitato non dovrebbe essere punito. La cura del giudice, nella sua interpretazione della legge, non deve essere soltanto limitata al caso specifico che viene sottoposto al suo giudizio, ma estendersi anche alle conseguenze buone o cattive che possono derivare dalla sua sentenza nell'interesse generale³⁵.

Come France ha affermato in modo inequivocabile ne *L'anello di amethysta*, è la ritualità processuale che consente al giudice di rendere effettivamente giustizia, nella legge (nel suo rispetto) ma non limitandosi a essa.

³⁴ Ivi, 201 s.

³⁵ Ivi, 204.

E il protagonista del processo è il giudice dotato di una virtù essenziale: la curiosità, che gli consente di conoscere il giudicato e di adeguare concretamente e consapevolmente l'applicazione della legge. France riafferma questa importante considerazione sul superamento del ruolo funzionale del giudice nel capitolo intitolato *L'affare degli ottantamila fasci di fieno* in cui durante il processo

Colombano si accorse subito che questi giudici non erano curiosi. Non appena egli stava per aprir bocca, il presidente gli ordinava di tacere, nell'interesse supremo dello Stato. Per questa suprema ragione non vennero sentiti i testimoni di difesa.

La curiosità del giudice è la virtù che ne trasforma il ruolo da burocrate, inutile perché non si sforza di *jus dicere*, a uomo delle istituzioni, consapevole che la legge non è "giusta" in partenza e per tutte le occasioni, ma necessita – per essere tale – di un'opera di interpretazione e adattamento caso per caso cui è chiamato dall'ordinamento proprio il giudice, per coniugare gli strumenti del giurista con quelli del filosofo del diritto e del conoscitore delle scienze antropologiche, sociologiche e politiche³⁶.

Rispetta il medesimo registro la descrizione di France del giudice Thomas de Maulan – *Il Signor Thomas* – dai colori foschi del Terrore che si ritrovano ne *Gli dèi hanno sete*:

Egli aveva dei principi che poteva tranquillamente considerare irremovibili, non avendo mai provato a smuoverli. [...] Thomas de

³⁶ A. Garapon, *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario* (1997), Milano, 2007 e, nella diversa prospettiva del ruolo riabilitativo della pena ma comunque concentrato sulla capacità del giudice di penetrare la personalità dell'uomo esposto al suo giudizio, E. Fassone, *Fine pena: ora*, Palermo, 2015. In un recente romanzo, l'autore, già magistrato come Garapon, afferma la poliedrica prospettiva del magistrato descritta dal protagonista, l'Avv. Guerrieri, in occasione di una lezione a dei giovani magistrati: «Il diritto, il processo, in particolare il processo penale, sono saperi procedurali, strumenti per regolare i conflitti confrontandosi con la complessità del reale. Nel reale complesso con cui dobbiamo confrontarci i punti di vista sono plurimi e le ragioni quasi sempre distribuite, anche se in misura diseguale, fra i diversi protagonisti di un rapporto o di una controversia. Per accorgersi delle analogie il giurista non può accontentarsi delle regole interne alla disciplina di cui si occupa. È necessario che impari a osservarle dall'esterno, queste regole, in modo da coglierne con distacco la natura e i limiti. Un giurista deve – sottolineo *deve* – dedicare una cospicua parte del proprio tempo a cose che con il diritto, all'apparenza, non c'entrano nulla: leggere buoni romanzi, vedere buon cinema, anche buona televisione. Insomma nutrirsi di buone storie. Perché *deve*, si potrebbe legittimamente chiedere? Perché è l'arte del racconto a ricordarci come non esista una sola risposta di fronte ai dilemmi umani. Essi sono inevitabilmente ambigui. I personaggi dei buoni romanzi, dei buoni film, rappresentano i diversi punti di vista sul reale», G. Carofiglio, *La misura del tempo*, Torino, 2019, 109 s.

Maulan proteggeva accuratamente dalla propria curiosità i suoi principi religiosi, i suoi principi sociali.

Egli era giudice al tribunale di prima istanza nella piccola città di X dove allora abitava. Il suo aspetto esteriore ispirava stima ed anche una certa simpatia. [...] la sua stessa probità e l'idea che gli si faceva dei suoi doveri, lo rendevano disumano e talvolta gli toglievano ogni chiarezza di pensiero. Siccome egli era di una devozione religiosa estrema, l'idea del peccato e dell'espiazione, del delitto della pena, dominavano il suo spirito sebbene egli non avesse coscienza di ciò, e si vedeva che egli puniva i colpevoli con la piacevole idea di purificarli. Egli considerava la giustizia umana come un'immagine sbiadita, ma ancor bella, della giustizia divina. [...] la sofferenza spetta a chiunque ha sbagliato. Egli amava castigare. Era un effetto della sua bontà [...] [N.d.A: lo stesso spirito con cui Gamelin ha accettato il suo martirio nella fantasiosa dimensione rivoluzionaria, che si era impossessata della sua lucidità critica di pensiero]. Non si può dire che egli fosse crudele; ma non essendo sensuale era ancor meno sensibile. Egli non riusciva a farsi un'idea concreta e fisica della sofferenza umana. Egli se ne faceva un'idea puramente morale e dogmatica. [...] Io ne ho messo cinque o sei tutti soli in faccia al loro creatore e giudice supremo. Non vi è al mondo sorte più invidiabile della loro. [...] Il Signor Thomas, che era un uomo onesto, non avrebbe mai obbedito alle sue passioni se egli avesse saputo che cosa erano le passioni. Ma egli le scambiava per dei doveri perché esse erano religiose.

E ciò fino al punto di sentirsi investito del ruolo di coartare la realtà in modo corrispondente all'ordine naturale: questa è l'assenza di umana curiosità che rende il giudice lo strumento che materializza l'ingiustizia contenuta nella legge.

Trenta scolari della scuola, curiosamente interrogati, dapprima risposero male, ma in seguito meglio e alla fine molto meglio. Dopo un mese di interrogatori essi rispondevano così bene che davano tutti la stessa identica risposta. Le trenta deposizioni concordavano, esse erano identiche, interscambiabili, [...] ma perché non raccoglie la deposizione tale e quale con le parole usate, invece di tradurre in una lingua che non è quella del testimonio? [...] Se io, in conformità all'uso costante dei miei colleghi, modifico i termini impiegati dal testimonio, è perché i testimoni come questo Duval che Lei ha appena sentito, si esprimono male e sarebbe contrario alla dignità della giustizia di ricevere i termini corretti e spesso grossolani quando non

vi è nessuna necessità di farlo. [...] Non bisogna perdere di vista lo scopo che si propone il magistrato nel raccogliere e raggruppare le testimonianze. Egli non solo deve chiarire le cose a sé stesso ma deve anche illuminare il tribunale. [...] È importante quindi che egli metta in evidenza gli indizi che talvolta sono dissimulati nella narrazione equivoca o sovrabbondante di un testimoniaio come nelle risposte ambigue del sospettato. Se esse venissero registrate senza ordine o metodo, le testimonianze più probanti sembrerebbero deboli e la maggior parte dei colpevoli sfuggirebbero al castigo³⁷.

Di fronte a tale tanto vecchia idea del ruolo non può mancare l'obiezione ficcante di France – «Però signor Thomas, il Suo modo di procedere ha questo inconveniente che quando al testimoniaio viene letta la sua deposizione egli non è più in grado di capirla perché Lei ha introdotto dei termini che non gli appartengono e il cui senso gli sfugge» – con lo scopo di radicalizzare, e quindi rendere indubitabilmente inaccettabile, il ruolo del giudice come interpretato dal Signor Thomas che, infatti, conclude: «Mi creda, caro signore, l'errore giudiziario è un mito!»³⁸.

La giustizia del giudice Thomas non consisteva in altro che sancire l'ingiustizia esistente, quindi non poteva sbagliare.

12. Il riscatto proustiano dai pregiudizi nei confronti di Dreyfus

A questa lettura del racconto sull'interpretazione del ruolo giudicante di Thomas de Maulan, si addice il riferimento ad alcuni personaggi della *Recherche* di Proust, a partire da Bergotte, lo scrittore amato dal Narratore, che era probabilmente lo stesso Anatole France. Egli era un personaggio controverso intorno alla cui figura Proust inventò una serie di altri personaggi accomunati dalla convinzione dell'innocenza di Dreyfus: Albert Bloch, borghese ebreo, il Maggiore Duroc, militare massone radical-socialista, Gilbert principe di Guermantes, aristocratico, l'abate

³⁷ Sembra lo stesso registro letterario utilizzato da Duerrenmatt, *La panne. Una storia ancora possibile*, cit., a proposito della "conversione" del protagonista Alfredo Traps davanti all'improvvisato tribunale: benché egli fosse convinto di non avere commesso reati, viene rassicurato dagli improvvisati giudici che «un reato si finisce sempre per trovarlo» perché [...] «c'è sempre qualcosa da confessare», come succede per Traps che ritiene, inventandosi l'indotta confessione, di nobilitare la meschinità della sua esistenza, con buona pace del processo per affermare la giustizia.

³⁸ Questo come i precedenti brani di A. France, *Il Signor Thomas*, trad. it. a cura di E. Mori, sono leggibili all'url www.earmi.it/varie/France.html.

Poiré, clerico, le Signore Sazerat e Verdurin, salottiere, in particolare la seconda che ospitava Georges-Marie Picquart, unico personaggio reale, apprezzato ufficiale e docente all'accademia militare, finché, incaricato di raccogliere prove contro Dreyfus, scoprì il cosiddetto "piccolo blu", un frammento di telegramma inviato da un ufficiale tedesco all'ufficiale francese Esterházy (di origine aristocratica), che venne accertato essere il vero traditore; Picquart subì conseguenze (venne riformato e imprigionato per avere falsificato le prove) ma poi riabilitato con lo stesso Dreyfus fino a essere scelto da Clemenceau come Ministro della guerra.

Bergotte, *alias* Anatole France, è stato l'*escamotage* letterario per descrivere un inaspettato ambiente sociale a favore dell'innocenza di Dreyfus: aristocratico, clericale, militare e borghese, cattolico, ebreo e agnostico, insomma misto (un *contesto* certamente più ricco della tenuta del duca di Brécé ne *L'anello di ametista* in cui France riserva esclusivamente a se stesso, *alias* Bergeret, la voce del dissenso al conformismo conservatore e antisemita).

La contrapposizione dreyfusardi e antidreyfusardi non era quindi, solo o principalmente, uno scontro tra ceti e credi, bensì tra sensibilità culturali coltivate individualmente che si potrebbe sintetizzare nell'idea di libertà intesa come alienazione dai pregiudizi. In ciò si può rinvenire lo spirito anticonformista e di opposizione a quella classe dirigente dell'inizio della Terza Repubblica che introduceva nella legislazione e nell'azione di governo vincoli morali e puritani trasfondendoli nelle norme giuridiche che, quindi, venivano sin dall'origine macchiate dall'ingiustizia del pregiudizio che le caratterizzava e necessitavano di essere "corrette" in sede di applicazione da parte dei giudici (atteggiamento alieno al giudice Thomas). Ecco l'importanza del giudice che interpretasse il suo ruolo in modo non-funzionariale per evitare di conclamare l'ingiustizia normativa e, al contrario e correttamente, recuperare la giustizia per mezzo del processo, nonostante la legge che non è autorevole in quanto giusta ma solo in quanto è legge, cioè atto precettivo e vincolante³⁹.

³⁹ M. de Montaigne, *Saggi* (1725), trad. it. F. Garavini e A. Tournon, Milano, 2014, III, XIII, 1433 su cui cfr. R. Raghianti, *Le lexique du droit dans les Essais de Montaigne*, Firenze, 2019 che descrive come l'Autore abbia introdotto alla modernità giuridica il termine polisemico "giustizia" che scontava un utilizzo nel linguaggio quotidiano con scarso contenuto tecnico. Cfr. A. Camilleri, *Il giudice nella letteratura*, in *Questione giustizia*, 2007, n. 3, 571 ss.; e B.W. Bianco, *La concezione ciceroniana dello Stato in Montaigne*, in *Atti del VII Colloquium Tullianum* (Varsavia, 1989), Ciceroniana, vol. 7, 1990, 218 leggibile all'url www.ojs.unito.it/index.php/COL/article/view/1225/1050.

13. È ammissibile una concezione anche etica della giustizia?

Se a Leonardo Sciascia si attribuisce l'ossessione per la giustizia, di Anatole France si potrebbe dire che avesse attenzione e fiducia per il processo giudiziario come strumento per fare giustizia tramite l'applicazione del diritto, nonostante la legge contingente: France ha manifestato in diverse occasioni letterarie la sua contrarietà alla giustizia "democratica", al verdetto del popolo, alla sostituzione dell'opinione pubblica al ruolo del giudice bocca della legge. Egli ha propugnato la concezione illuministica del processo come rito per accertare la verità che potrà essere solo, laicamente, processuale. È dalla triade consequenziale potere (legge)-processo-verità (processuale) che France fa discendere la dimensione etica dello *jus dicere*, che trae il suo fondamento dalla ricerca della verità, che deve scansare le semplificazioni procedurali e le scorciatoie poliziesche⁴⁰.

L'apice della concezione di France del processo condotto da uomini curiosi per giungere alla verità (processuale, si intende) è il racconto *Il procuratore della Giudea*⁴¹.

Ponzio Pilato è sulla strada del ritorno a casa dopo avere svolto il suo ruolo giudicante e condivide con Lamia episodi della sua esperienza professionale.

Quanto al processo a Gesù rileva la asimmetria tra quanto ci è dato conoscere attraverso la Bibbia e il (non)racconto di Pilato. Le versioni dei quattro Vangeli concordano sui fatti salienti: il bacio di Giuda e l'arresto nel bosco dei Getsemani, l'interrogatorio di Caifa e la condanna del Sinedrio, il trascinamento dinanzi a Pilato, *quid est veritas*, la scelta di Barabba, la flagellazione e la crocefissione. Ogni passaggio conferma che il processo è stato sommario (come lo è stato quello cui è stato sottoposto Crainquebille: qui è la continuità dell'approccio di France). Il Sinedrio interpreta come confessione certe parole dell'accusato («Io sono il re dei giudei») e, pur in assenza di una previa contestazione, viene pronunciato il verdetto.

La successiva fase è ancora più paradossale. Gesù è condotto dinanzi all'autorità romana, Ponzio Pilato, che lo interroga svogliatamente poiché ha capito che si tratta di una begha di carattere religioso e che il prigioniero non è un nemico di Cesare e non costituisce una minaccia per l'Impero

⁴⁰ A. Centonze, *La giustizia e la ricerca della verità giudiziaria secondo Leonardo Sciascia*, 29 febbraio 2020, leggibile all'url www.giustiziainsieme.it/it/cultura-e-societa/885-la-giustizia-e-la-ricerca-della-verita-giudiziaria-secondo-leonardo-sciascia.

⁴¹ A. France, *Il procuratore della Giudea* (1902), trad. it. a cura di L. Sciascia, Palermo, 1980.

romano. Vorrebbe proscioglierlo (anzi, dovrebbe: in base al principio *in dubio pro reo*), ma non lo fa: perché quel prigioniero dall'aria regale lo irrita e perché, prosciogliendolo, si metterebbe contro i potenti Caifa e i sacerdoti e il politico Erode. Una scelta di opportunismo di potere, non di giustizia certo. Nel racconto scritto da France, Pilato riferisce a Lamia in modo grigio e piatto i doveri e i compiti che gravavano il suo *officium* in Giudea, cui egli è stato fedele e che ha servito. A France importa evidenziare che, benché i doveri della carica siano stati assolti, Pilato non è pervenuto alla verità perché ha fatto mancare il processo – che non ha intenzionalmente voluto celebrare, preoccupato dall'essere incuriosito dall'evento – dal quale, comunque, non avrebbe voluto farsi coinvolgere non possedendo il requisito principale di un giudice: il coraggio della verità (che in quel contesto sarebbe stata rivoluzionaria proprio perché avrebbe abbattuto i pregiudizi).

La conclusione magistrale di France riassume quanto ho inteso esprimere in questo breve contributo a proposito del ruolo del giudice:

«Si faceva chiamare Gesù il Nazareno, e fu crocifisso non ricordo per quale delitto. Ponzio, ti ricordi di quest'uomo?». Ponzio Pilato aggrottò le sopracciglia, si portò la mano alla fronte come chi vuole ritrovare un ricordo. Poi, dopo qualche istante di silenzio: «Gesù?» mormorò «Gesù il Nazareno? No, non ricordo».

Certo era una scartoffia come tante transitata nelle mani di un burocrate disattento e privo di curiosità di conoscere l'uomo davanti a sé.

Fabrizio Cassella
Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Torino
Lungo Dora Siena, 100
10153 Torino
fabrizio.cassella@unito.it

